

Mario Sturani



CACCIA GROSSA FRA LE ERBE

Rizzoli



Malachius rufus 8 mm.



Lixus paraplecticus 10-16 mm.

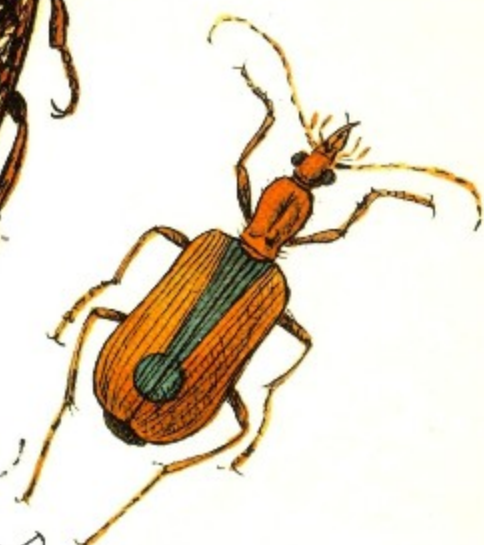


Trichostema

21/6/44



phylla fullo 38-40 mm.



Drypta distincta 10 mm.



Cryptoccephalus sex-punctatus 5-6 mm.

us fasciatus 14 mm.

MARIO STURANI

CACCIA GROSSA FRA LE ERBE

Storie di scarabei

•
tavole a colori e in nero dell'autore

RIZZOLI • MILANO

Proprietà letteraria riservata
© 1970 Rizzoli Editore, Milano

Prima edizione: ottobre 1970

a Luisa, Carlo, Enrico

Quando ragazzi, e anche non più tali, si sognano meravigliosi viaggi in lontane regioni e un desiderio strano di nuovi paesaggi e piante e animali inconsueti ci tormenta, e con struggimento guardiamo negli atlanti le piccole isole selvagge o le briciole di terra ancora sconosciute, non s'immagina certo che intorno a noi, a due passi da casa, vi sono ancora a migliaia ignoti luoghi da scoprire e innumerevoli animali che in essi vivono e dei quali a mala pena possiamo concepire l'esistenza.

Se, riposando in un prato, avvicini lo sguardo a terra e osservi da vicino le erbe e le piante, eccoti per incanto affacciato a un mondo nuovo, a una vita insospettata.

Magica foresta delle erbe! in un palmo di terra ci son più meraviglie che in tutte le fantastiche inesplorate regioni del mondo. Tra il groviglio delle chiare tenere radici fan capolino straordinarie creature, animali alati, corazzati; chi tempestato di miriadi di gemme tali da far impallidire l'arcobaleno degli uccelli del paradiso, chi invece scolpito in un lucido ebano con corni e stravaganze tali sul capo da far nascondere umiliati elefanti e rinoceronti. Sei zampe, quattro ali, due antenne, e chi mai può competere con loro tra gli uccelli ed i mammiferi?

Vite straordinarie sono vissute nella foresta delle erbe: timidi

sfruttatori di succhi vegetali ed instancabili cacciatori e tremendi assassini, abili vasai e tessitori di delicati tessuti, modesti minatori e costruttori di palazzi due volte più alto, in proporzione, della torre Eiffel.

Sbiadisce e scolora al confronto la vita e l'industria degli altri animali e dell'uomo stesso; impallidisce il lussureggiare dei grandi boschi al confronto con la magica foresta delle erbe.

Ad essa ed ai suoi abitanti è dedicato questo libro in segno di riconoscenza per le tante ore belle passate ad osservare, disteso in un prato, i miei amici preferiti del mondo degli insetti: i Coleotteri, i corazzati Scarabei, il bellissimo aspetto e la meravigliosa vita di alcuni dei quali ho cercato di descrivere e dipingere nella speranza di riuscire a suscitare almeno in qualcuno dei miei lettori il gusto e l'entusiasmo per l'osservazione delle piccole meraviglie della Natura che ci stanno intorno e noi non conosciamo.

MARIO STURANI

Questa nuova edizione, di un volume introvabile, è stata riveduta, corretta e soprattutto arricchita con nuove tavole a colori.

La Cicindela dei campi

La vita degli insetti è una delle meraviglie della natura.

BUFFON

Mi son seduto sul ciglio d'un sentiero che sale tra i ciuffi d'erica e l'erba bruciata dal sole; la terra intorno è tutta percorsa da crepature e spacchi, ed è quasi bianca, sabbiosa.

Giù in fondo, a valle, il fiume scorre torpido e pigro tra un ammasso e l'altro di ciottoli tondi, e l'acqua dev'esser calda coi suoi luccichii di metallo incandescente. Tutto intorno colline e colline bruciate, pelate, sotto il cui scarso terriccio asciutto sono a nudo, come ossa di gigantesche mummie, le rocce bianche e ocra.

Sovrasta un cielo immenso, profondo, e fa caldo, un terribile caldo.

Il pozzo, vicino alla casa dove ho chiesto da bere, è asciutto e sembra la bocca di un forno. Se butti giù la secchia, senti un grande scatenio, e non tiri su che rumore e sassi e sabbia.

Anche la collina ha sete e non può bere che sole.

Per terra, nelle vigne, grosse pesche e susine inondano l'aria immobile di odore caldo e dolciastro. Le vespe e le api si scavano, mangiando, una dolce fossa nella frutta: dimenticano l'alveare, il dovere, la legge e impazziscono e muoiono di piacere e di profumo.

Sul muretto di sassi e terra che fiancheggia il sentiero, bian-

cheggia una pelle secca di biscia. Non si vede neppure una lucertola benché così amante del sole e la vita pare scomparsa, sprofondata nelle viscere della terra o bruciata dal sole di agosto. Non vedo volare un passero, non odo alcun rumore che sia indizio di vita.

Ma ecco, mi chino a terra e scorgo un foro circolare, di perfetta geometria, con la terra ben battuta tutto intorno. Non è più grande della cannuccia di un pennello da acquerello e altri fori simili sono vicini nel sentiero.

Chi ha bucato la terra con tanta precisione? e con quali delicati strumenti ha fatto lo scavo?

La curiosità di sapere mi fa dimenticare il sole e il gran caldo. Intanto ecco che qualcosa risale su pel foro e improvvisamente questo scompare. Con cautela mi chino ancora e mi accorgo che un dischetto, metà lucido e metà terroso, ha tappato completamente la bocca della galleria. Avvicino una pagliuzza al tappo misterioso, ma prima che io riesca a toccarlo, ecco che esso scompare nuovamente sotto terra.

Infilo la paglia nella galleria e mi accorgo che questa è profonda una ventina o poco più di centimetri. Tento allora di toglierla, ma qualche cosa cerca laggiù in fondo di trattenerla; io tiro in su e quella viene tirata all'ingiù.

Sempre più incuriosito, lascio la pagliuzza nel foro e scavo tutt'intorno col temperino. Dapprima tolgo una crosta secca, dura alla superficie, ma, a mano a mano che lo scavo procede, la terra si fa meno arida e una traccia di umidità la rende più scura e più soffice. Qualche erba secca del ciglio del sentiero manda fin lì i fili bianchi delle radici a cercare un po' di umore per non morire del tutto.

Con sempre maggior ansia e attenzione metto a nudo nella sua profondità la galleria che, anche sotto terra, continua regolare come se fosse stata fatta da una bacchetta cilindrica affondata e poi tolta.

Ora vedo la paglia, quasi completamente allo scoperto, muoversi, girare e salire: devo avere raggiunto l'estremità della galleria.

Con uno strappo secco tiro su improvvisamente la pagliuzza ed ecco che, attaccato alla sua estremità, scorgo qualche cosa di allungato e bianco che si contorce. Lo poso sulla terra battuta del

sentiero; ha lasciato la presa e scatta come una molla in qua e in là.

Metto questo diavolello bianco dalla testa scura a riflessi metallici in un tubetto di chinino vuoto per osservarlo a casa con più agio. Son tutto sudato; il sole continua alto a bruciare la collina, e l'aria è greve, pesante. Ho voglia di un gelato, di un grande bicchiere di menta, e sogno, tornando giù pel sentiero, paesaggi invernali e torrenti che sgorgano da ghiacciai tra monti bianchi, tra monti bianchi di neve. Attorno la terra spaccata mette a nudo la roccia; e sopra sovrasta immobile il caldo terribile e laggiù, lontano, a valle, il fiume caldo e lento si perde fra i ciottoli tondi e la sabbia.

* * *

Dalla finestra aperta entrano i rumori e le voci della strada. Nella casa, tenuta buia tutto il giorno, si sta bene. Sul tavolo, in mezzo ai libri, c'è uno spazio libero dove il tubetto di chinino manda, sotto la luce, una strana ombra. È un'ombra che racchiude un riflesso chiaro, trasparente, e nel riflesso chiaro si muove una ombra scura allungata: è il mio diavolello.



Fig. 1 - Disco formato dal capo e dal protorace di larva di *Cicindela*.
Al vero - —

Apro il tubo e metto in libertà il prigioniero. Sul tavolo se ne sta immobile con due grandi mandibole aperte, ma, se lo stuzzico lievemente con la punta delle pinzette, eccolo di nuovo a contorcersi scattando come una molla d'orologio impazzita.

Lasciamolo in pace e osserviamolo meglio sotto la lente. La larva appare come un budellino bianco, diafano, un po' strozzato a ogni segmento del corpo e alla cui estremità sta la testa, superiormente concava, nera con riflessi metallici verdastri. Anche il protorace, leggermente convesso, ha lo stesso colore, ma è ricoperto da una crosta di terra. La testa e il protorace formano il disco che tappava così bene il foro della galleria. Due mandibole formidabili e aguzze, si ergono perpendicolarmente al capo, e danno all'animale un aspetto terribilmente feroce, di una fredda e precisa macchina per supplizii (FIG. 1).

Questo tappo vivente, questo disco scuro dai riflessi metallici, perfettamente rotondo, solido e duro e forte, fa uno strano contrasto con il resto del corpo chiaro, così debole e quasi trasparente. Quella è una rigida corazza d'antica armatura o di diabolico congegno di guerra; questo è un inerme, indifeso vermiciattolo dalla pelle morbida, color del burro; con ogni tanto, delle macchioline tondeggianti biondo scure, irte di peluzzi. Sul dorso, a circa metà corpo, lo strano diavoletto scattante ha una gobba sulla quale sono piantati due solidi uncini ricurvi contemporaneamente verso la testa e verso i fianchi (FIG. 2).

Ora il vermetto, non raggiunge i due centimetri di lunghezza, si muove e scivola cercando di camminare sulla liscia superficie del tavolo. Ho pronto un tubo di vetro quasi interamente pieno di terra ben compressa e umida; con la cannuccia di un pennellino inizio una galleria, profonda qualche centimetro, nella terra contro la parete di vetro, e ora cerco di farvi entrare il nuovo inquilino.

L'impresa non è facile: il mio pensionante recalcitra; non appena toccato si torce, scatta, fa salti mortali sul tavolo. Ora addenta il pennellino che ho avvicinato alle mandibole: questo è il momento buono; la presa è così solida che lo posso sollevare e mettere dentro il tubo di vetro. Quanto a fargli lasciare la presa è un'altra questione, ma finalmente si stacca. Tappo la bocca del tubo



TAV. I Larva di *Cicindela campestris* nella sua galleria (spaccato), (25 mm).



TAV. II Pupa di *Cicindela campestris* nella celletta della ninfosi (13 mm); a destra: la spoglia larvale.



Fig. 2 - La gobba del quinto segmento coi due uncini
(molto ingrandita).

con un turacciolo sul quale ho praticato quattro intagli longitudinali per poter lasciar circolare l'aria senza che il prigioniero possa sfuggire e così pure faccio all'estremità opposta, contro la terra del fondo, per poter lasciar sgocciolare via l'umidità superflua.

Finalmente vedo il mio vermiciattolo curiosare col capo alla bocca della galleria da me iniziata; sosta un po' indeciso, fa un giro intorno, e finalmente entra dentro al suo nuovo alloggio. Lo vedo calarsi giù a testa avanti e la parete di vetro mi permette di osservarlo nei suoi movimenti anche sotto terra.

Lo vedo, arrivato al fondo della mia breve galleria, intento a raschiare le pareti con la testa scavata a cucchiaio; raccoglie con le mandibole un grumo, si rigira a testa all'insù e si arrampica fino alla bocca della galleria; sosta un istante, e poi rovescia la testa e schiaccia il grumo di terra contro il suolo. Batte bene, uguaglia con la parte superiore del capo rovesciato, sosta per poco tappando l'apertura col disco formato dalla testa e dal protorace; poi si rigira all'ingiù e va a raschiare un altro poco di terra che riporta in alto.

Il lavoro procede filato; ogni tanto lo sterratore si prende un

breve riposo, la galleria si approfondisce, la bocca si regolarizza in cerchio perfetto con la terra ben battuta tutto intorno. I sassolini vengono scagliati lontano con uno scatto a catapulta della testa; le pareti interne vengono pressate e ben lisce con la parte inferiore della testa fortemente rigonfia e convessa. Quando la galleria è profonda qualche centimetro la terra non viene più portata all'esterno ma semplicemente compressa e così lo scavo procede fino a circa venti centimetri di profondità.

Da fuori non giunge più alcun rumore; m'affaccio alla finestra per fumarmi una sigaretta. In fondo alla strada, tra le macchie nere delle ultime case, si staccano, come un'ombra sul buio del cielo, le molli linee ondulate delle colline. Il caldo è scomparso, ma domani il sole implacabile brucerà sul sentiero un piccolo mucchietto di terra.

* * *

Da parecchi mesi ormai la mia larva vive nel suo nuovo alloggio. La tana è ora un tubo cilindrico lungo una ventina di centimetri e del diametro di quattro millimetri, uguale per tutta l'altezza. Lo sterratore ha finito da un pezzo il suo lavoro ed è divenuto cacciatore; uno strano cacciatore, a dire il vero: non va in cerca della selvaggina, ma è questa che gli passa sotto o meglio sopra il naso.

Per ore e giorni e mesi la larva se ne sta col corpo piegato a Σ nella parte superiore della galleria, i due grossi uncini della gobba dorsale ancorati nelle pareti, la testa e il protorace al fil di terra, le mandibole affilate, aguzze come due falchetti, aperte e sporgenti perpendicolarmente (Tav. I). Il cacciatore attende immobile che qualche insettino passi sul tappo vivente e allora, con uno scatto fulmineo, i due falchetti si chiudono, la tagliola ben dissimulata si serra implacabile sul malcapitato. Il corpo contratto a Σ si distende lungo quanto è, e cacciatore e cacciato precipitano giù nel trabocchetto. Dove sul suolo non pareva essere che un sassolino verdastro, lucente, ora è solamente un buco tondo e buio.

Da tanto tempo la larva attendeva il caso, pazientemente immobile, giorno e notte ferma nel suo tubo di terra: adesso il caso,

provocato da me, è passato di lì ed essa lo ha afferrato e non lo lascia più perdere.

Quando l'insetto catturato non è molto forte, la lotta è breve laggiù in fondo alla galleria. Le mandibole si serrano sempre più finché s'incrociano completamente e allora la preda vien letteralmente divisa, tagliata in due, come sarebbe accaduto con un colpo di forbici. Gli umori vengono succhiati, tutto quanto è commestibile viene tagliuzzato, direi quasi masticato, dalle due mandibole e dalle mascelle. Tutto quello che resta è un'informe massa di chitina vuota maciullata, inutilizzabile che viene portata dalla larva alla superficie e scagliata lontano perché non lordi e non marcisca nella tana.

Spesso la tagliola s'è chiusa su di una preda robusta, solida e corazzata; le mandibole trovano pane pei loro denti e l'insetto preso in trappola cerca disperatamente di liberarsi e di arrampicarsi su per la galleria; una volta riuscito a riportarsi fuori è più facile puntare le zampe liberamente e sfuggire. E allora entra in gioco la gobba dorsale con i suoi due robusti duri uncini. La gobba vien gonfiata e premuta contro le pareti della galleria; i due uncini penetrano nella terra e si divaricano ancorandosi solidamente. Il corpo viene nuovamente piegato a *U* per premere contro le pareti con più punti d'appoggio. L'estremità posteriore e la parte inferiore dei primi segmenti dell'addome sono così puntellati contro un lato mentre contro l'altro sono premute la gobba, coi due uncini infissi nella parete, e i due ultimi anelli del torace; le sei zampette a loro volta si fissano con le unghie. Così ancorata, difficilmente la larva viene trascinata fuori dagli sforzi disperati della vittima sempre chiusa dall'inesorabile tanaglia. Ma a volte questo succede e allora il corpo a corpo diventa appassionante con i suoi momenti drammatici ora favorevoli alla vittima e ora all'orco affamato.

Fuori all'aperto, sui sentieri ben battuti e soleggiati, nei piccoli spazi di terra liberi tra le erbe, nelle infuocate sabbie lungo i torrenti e i fiumi, la scena è la stessa. Qualche piccolo essere, formica, mosca, ragno, coleottero, passa nelle sue peregrinazioni sul trabocchetto e scompare inghiottito nelle viscere della terra. A una decina di centimetri dalla bocca della galleria spesso si trovano i

resti del pasto: pezzi di zampe, elitre disarticolate, addomi svuotati che restano a testimoniare una piccola grande tragedia; esse ricordano un'insidia nascosta, un'improvvisa spesso breve lotta nella notte sotterranea, il banchetto infernale di un affamato.

* * *

Ormai l'inverno è vicino e le prime brine danno al mattino l'impressione di una nevicata; il freddo ha spinto gli insetti a cercarsi un rifugio sotto le cortecce, sotto ai muschi o meglio nel cuore stesso della terra. Anche la mia larva s'è preparata l'alloggio invernale; ha approfondito e di molto la galleria e l'ha ostruita superiormente con un lungo tappo di terra e s'è ridotta al fondo in una celletta un poco allargata. Lì passerà i freddi mesi invernali e in una celletta simile anche nei campi le sue sorelle sparse per il mondo staranno al riparo dall'inverno. Una dura crosta di terra impietrata dal gelo, o una coltre di neve non impediranno ai delicati, indifesi budellini di continuare, sia pure in un torpido sonno, a vivere.

* * *

A primavera, coi primi tepori, le nevi si sciolgono e l'acqua fredda che arriva fino alla celletta terminale avverte la larva che è tempo di tornare a godere il sole. La galleria viene disostruita, le pareti riattate e lisciate con cura; la bocca dell'orifizio riprende la sua precisa regolarità geometrica e tutto intorno la terra viene battuta. Qualche radichetta che si era infilata dentro alla galleria viene tagliata; la larva riprende il suo posto immobile in agguato. Il sole batte sul tappo vivente e di notte la luna lo farà brillare di luci verdastre.

A luglio, dopo di aver mutato tre volte la pelle, la larva raggiunge il suo massimo sviluppo di circa due centimetri e mezzo. Tutto quanto le offro viene accettato e svuotato, ma al principio d'agosto è svogliata, senza appetito. Le migliori leccornie vengono rifiutate e scagliate fuori: che sia ammalata?

Ed ecco che il cacciatore ridiventa muratore; a una decina di centimetri di profondità la galleria viene allargata lateralmente e gli sterri vengono adoperati a otturare, sopra e sotto la nuova celletta, la galleria primitiva. È il muratore che si mura vivo. La celletta viene rifinita, uguagliata, ma sempre con maggiore svogliatezza. Finalmente la larva, ora di un bianco opaco ceroso si mette lunga distesa nella sua bara e pare attendere il sonno eterno. La sua grande ora è arrivata: ecco che trema in un brivido mortale, si contrae, si contorce, si gonfia sotto la spinta di una nuova vitalità interiore che cerca di uscire, di esplodere.

E dopo sforzi e contorcimenti la pelle del dorso si lacera sulla linea mediana del torace e un nuovo essere sorge dalle spoglie dell'antico. La "pupa" delicata, lucente di umori, quasi trasparente come una strana perla è finalmente libera e la metamorfosi s'è, per la prima metà, compiuta. L'antica veste è allontanata con un ultimo sforzo e giace ora, misero straccetto, al fondo della cella (TAV. II).

Attraverso il vetro trasparente ho potuto seguire istante per istante l'angoscioso, meraviglioso miracolo. Nella sua bara di terra, lontana dalle gioie del sole, racchiusi gli umori e le membra ancor tenere come in una pellicola di cellofan, la bella dormiente riposa, il capo reclinato sul petto, le future antenne e zampe e ali cingenti i fianchi fino alla linea mediana del corpo. Essa è sollevata da terra su di una doppia fila di tubercoli allungati nascenti dal dorso, che la tengono sospesa a mezz'aria. Fuori il sole rabbioso d'agosto brucia la terra; nella cella arriva un dolce tepore attraverso la spessa crosta arida e cotta dal sole, e il poco d'umore racchiuso ancora sotto terra si raduna in lieve vapore intorno alla bella dormiente.

* * *

E sopraggiunge l'autunno. Ai primi giorni di settembre, già rinfrescati da qualche pioggia, la pupa color avorio si illumina di tenui luci iridescenti; ha sognato abbastanza e si prepara al risveglio, al nuovo miracolo. Gli occhi castano chiari si acuiscono e un brivido madreperlacco percorre tutte le membra; la tenue pelle del

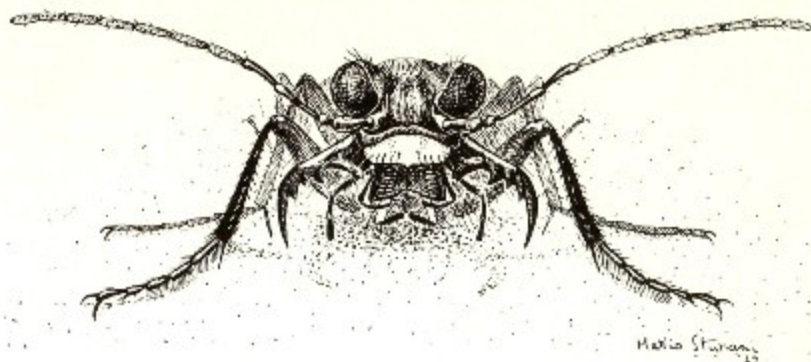


Fig. 3 - *Cicindela* vista di fronte.

dorso si fende e in brevi istanti ne esce l'insetto adulto ancor tenero e molle. Le lunghe zampe lo aiutano, e ora lentamente si capovolge nella posizione normale. Il primo paio di ali, che formerà le elitre ed era ripiegato sui fianchi e si congiungeva sul petto, si è gonfiato, allungato, e ora ricopre completamente il secondo paio di ali membranose ripiegate e ordinate sul dorso dell'addome.

E ora il bianco ocrea e il bianco latte dell'insetto a poco a poco passano, attraverso una magica sfumatura verde chiaro con riflessi di madreperla, al verde veronese, al verde crba metallico, con riflessi infuocati di rame e di rubino. La parte inferiore, dal bianco latte passa, per una misteriosa alchimia, all'azzurro cupo dell'acciaio con riflessi bronzo e viola. Sul verde delle elitre si sono disposte alcune macchioline avorio, e avorio è il labbro superiore e la base delle scure mandibole.

Nel giro di dodici ore il gelatinoso ha preso corpo, s'è fatta una rigida armatura di metalli e pietre preziose: il rame, l'oro, l'acciaio bulinati e scolpiti, lo smeraldo ed il rubino hanno concorso a fare questa meravigliosa corazza. Un bel ciuffetto di peli bianchi è arricciato sul capo, sul torace e sui fianchi, e le zampe, tornite nel rame, sono ornate di candidi peli. Le antenne sono formate da due collanine vellutate i cui quattro primi articoli sono invece metallici e dal labbro sporgono sei setole bianche ricurve.

È veramente superbo il cavaliere. Nessun torneo medievale ha mai veduto una simile ricchezza ed eleganza d'armatura. Nessuna opera di Benvenuto potrebbe rivaleggiare col lavoro di bulino e di cesello che la natura ha racchiuso in una lunghezza di due centimetri vivi (FIG. 3).

Lo conosco bene il bel cavaliere: è una mia vecchia conoscenza. In inglese, a causa della sua ferocia, è detto "Colcottero tigre", mentre il buon Linneo gli dà il nome scientifico di *Cicindela campestris* e gli Indiani del Messico, più prosaicamente, fanno infusioni in alcool di una specie simile per ottenerne una grata acquavite. Quante volte lungo i sentieri battuti dal sole o sugli aridi terreni sabbiosi costeggianti i torrenti e persino nelle strade cittadine, fin dai primi giorni di primavera, l'ho vista alzarsi improvvisamente a volo rapido quasi da sotto il piede per posarsi a poca distanza, e nuovamente volar via al mio avvicinare.

Il sole la rende agile e veloce, ma è sufficiente che la mia ombra la copra perché il suo ardore si raffreddi in pochi istanti e sia così più facile il catturarla. Afferrata, essa sponde un grato profumo

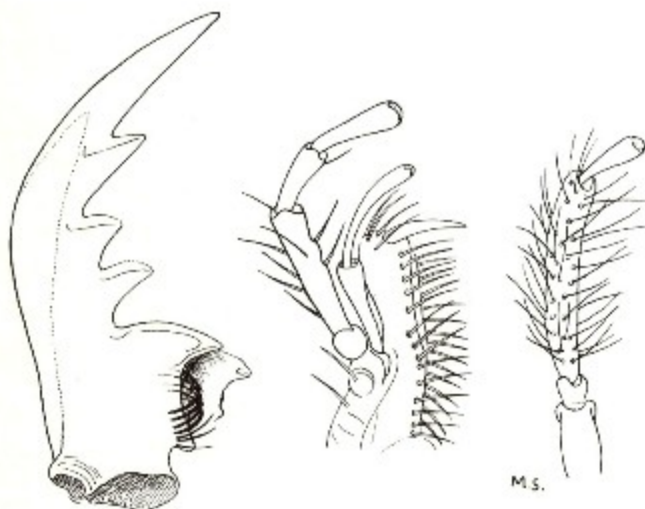


Fig. 4 - Mandibola. Mascella coi palpi mascellari.
Palpo labiale di adulto di *Cicindela ibrida*
(forte ingrandimento).

di primavera, qualche cosa tra la violetta e la rosa. Corre veloce inseguendo gli insettini di cui si nutre e la sua vivacità cresce col crescere dell'ardore del sole, s'affievolisce e si spegne al tardo pomeriggio quando i raggi dell'astro perdono di forza; allora essa cerca riparo in fossette che scava nella sabbia o nella terra e dove passa la sera, la notte e il primo mattino. Qualche altra specie, che vive sulle spiagge del mare, si rifugia anch'essa in tane così scavate e con l'alta marea l'acqua salsa ricopre le Cicindele adulte racchiuse nella cella in una bolla d'aria.

* * *

Nel tubo di vetro la mia Cicindela è quieta, quasi immobile nella celletta dove è avvenuta la ninfosi. E così, quasi addormentata, rimane per qualche settimana; ora invece la sorprendo intenta a toglier via la terra che ostruisce superiormente l'estremità della vecchia galleria della larva. Le affilate, dentate mandibole (FIG. 4), queste fini cesoie che le serviranno per afferrare e dilacerare la preda, sono ora utilizzate come vanga, zappa e piccone e il tappo terroso si sgretola e cade grumo a grumo nella celletta. Con un ultimo sforzo l'estremo bastione è vinto e rovina e la Cicindela sporge il capo fuori della galleria.

All'aperto, nei campi, questo è il primo istante in cui il bel cavaliere dalla preziosa corazza guarda il suo nuovo mondo e riceve il primo saluto del sole. Le mandibole polverose e il capo sono ripuliti e spazzolati con cura: non un granello deve offuscare lo splendore dello smeraldo e del rame. L'insetto sosta un poco affacciato alla bocca della galleria quasi ad assuefare alla luce gli occhi abbacinati e poi eccolo fuori completamente, splendido e marziale.

I femori delle gambe di dietro si strofinano allegramente contro l'orlo posteriore, minutamente seghettato, delle elitre producendo uno stridio di felicità e di benessere.

Penso debba avere appetito non avendo toccato cibo dal tempo della ninfosi, e, in mancanza di preda viva, gli offro un pezzetto di carne cruda prelevato in cucina alla cuoca che scuote la testa certo

pensando tra sé e sé: "Quanti grilli hanno pel capo i signori!".

La carne è accettata. Avidamente le mandibole vi si affondano mentre i palpi tremano assaporando e le antenne, protese all'innanzi, tastano e annusano, se così si può dire.

* * *

Settembre se ne va, la temperatura s'abbassa, il sole perde sempre più forza e molti insetti hanno finito la loro esistenza e assicurata l'eternità colla deposizione delle uova: che resterebbero a fare? Ma alcuni ritardatari e quelli che ancora non hanno pensato a eternare la specie, cercano rifugio nel grembo della vecchia, antica nutrice. È nel seno, nel cuore della terra, che sono affidate le uova della Cicindela; nelle sue viscere si schiudono e vivono e hanno alloggio le delicate tenere larve, e alla terra, come alla madre di tutti, ritorna la Cicindela adulta appena schiusa, dopo una breve sosta al sole, a cercare riparo dai freddi del tardo autunno e dalle nevi dell'inverno. Essa si scava un'altra cella sotto terra dove poter svernare.

Così sotto il nostro cielo, così pure sotto i brumosi cieli del Nord, la Cicindela campestre si assopisce nel lungo sonno invernale. Spesso, sulle Alpi e nei paesi del Nord, il freddo e il gelo arrivano fino alla sua cella, chiusa da tutte le parti in un blocco impietrato ed essa pure si impietra. Ma a primavera, con lo sciogliersi delle nevi, anche la terra si ammorbidisce e in seno ad essa, la Cicindela ritorna alla vita; gli umori ghiacciati si sghiacciano e la vita interrotta, sospesa, riprende; il respiro mancato si rianima e l'aria ritorna a circolare, attraverso gli stigmi e le ramificate trachee, per tutto il corpo.

Ad aprile le Cicindele adulte ricompaiono e corrono veloci sotto il sole, profumate di violetta, e aprono la stagione della caccia e dell'amore.

Ogni piccolo essere che capita vicino, non appena scorto, viene inseguito, afferrato con le mandibole e disarticolato; le viscere ancora palpitanti, gli umori ancora vivi sono divorati e succhiati e tale è l'accanimento per tutto ciò che si muove che spesso viene in-



TAV. III Adulto di *Cicindela campestre* (12-15 mm).

seguita l'ombra che qualche insettino che cammina sulle erbe porta sul suolo. Durante il pasto i succhi gastrici vengono emessi sulla preda perché principino già esternamente la digestione rammollendo e riducendo a poltiglia il cibo. Dopo mangiato, le Cicindele cercano qualche goccia d'acqua nelle erbe per ripulirsi le mandibole e i palpi e per dissetarsi. Spesso il divorato morde e attanaglia disperatamente il cacciatore e mi è capitato una volta di trovare una Cicindela con ancora attaccata a un'antenna la testa di una formica che, anche morta e staccata dal corpo, non aveva lasciato la presa.

Sulla terra o sulle sabbie bollenti per l'ardore del sole se ne stanno con il corpo sollevato sulle sei lunghe e sottili zampe a godersi il caldo e la luce; velocissime e agili corrono, se così si può dire, sulla punta dei piedi e spesso improvvisamente schiudono le elitre, allargano le ali membranose e s'alzano a volo rapidissime per posarsi, poco discosto, presso la preda. Così passano vivacissime e brillanti le calde ore del giorno cacciando instancabilmente o, nei brevi momenti di riposo, spazzolando e ripulendo la splendente corazza.

Ho rimesso in libertà il mio prigioniero: corra e voli anche lui pei campi o sulle sabbie lungo i torrenti in piena; goda anche lui il libero sole. Sul sentiero della collina, dove l'ho preso ancor piccolo budellino diafano dalla testa metallica, troverà la compagna e saranno deposte le uova, come minute perle ovali d'un bianco crema in piccoli fori, principii di gallerie che la madre scaverà con l'ovipostore nella terra per i futuri budellini muratori e cacciatori.

* * *

Questa è la storia della Cicindela dei campi. In Sardegna, nella isola di San Pietro, esiste una sua varietà il cui colore, anziché verde erba, è di un bellissimo azzurro violetto che le ha valso il nome di *Saphyrina*: color dello zaffiro.

Altre Cicindele vivono in Italia oltre alla campestre, e tutte hanno aspetto e costumi simili sia allo stato di larva che di insetto

adulto. Qualcuna vive sulle rive sabbiose del mare o dei corsi di acqua, altre vivono nei campi aridi o nelle radure soleggiate dei boschi e altre ancora sulle alte praterie alpine vicino alle nevi eterne. Tutte sono amantissime del sole, vivacissime, veloci nella corsa e nel breve volo, accanite, instancabili predatrici riuscendo così di utilità all'uomo distruggendo molti insetti nocivi.

* * *

Dalla finestra aperta mi giunge, tra gridii di rondini, la musica di un'orchestrina di caffè. Lontano le colline si staccano nette nell'azzurro e c'è un fiocco bianco di lana che si sfilaccia sulla cresta tra gli alberi. Le ville rosa, azzurrine, lilla, coi loro tetti rossi rossi sono come pezzetti di carta tra il verde. E qui sul tavolo, tra i libri e i pennelli, è rimasto il ritratto del mio bel cavaliere dall'armatura verde erba a riflessi di rame e macchioline d'avorio (Tav. III).